

Cultura spettacoli



Due scene del film «Acqua e sapone» di Carlo Verdone

Verdone, il malinconico

ACQUA E SAPONE — Regia: Carlo Verdone. Sceneggiatura: Franco Ferrini, Enrico Oldoini e Carlo Verdone. Interpreti: Carlo Verdone, Natasha Hovey, Florinda Bolkan, Lella Fabrizzi, Glenn Savon. Musica: «Stadio». Comico. Italia, 1983.

Si ride con *Acqua e sapone*? Sì, si ride, ma di quel riso, meno concitato e straripante, a cui ci ha abituato Carlo Verdone dai tempi di *Borotalco*. Lo sappiamo, il discorso è logoro e forse non interessa neanche, giacché a vedere un film di Verdone ci si va, innanzitutto, per passare cento minuti in allegria. Eppure bisogna cercare di capire perché l'attore-regista, nel corso della sua trionfante carriera, ha preferito via via allontanarsi

dal film a sketch, dalla caricatura, dal «fregolismo» in salsa romanesca, dal bozzetto fulmineo in favore di una comicità più personale, meno «sopra le righe», legata ad una storia da raccontare e sostenuta da un retrogusto amaro. In fondo, sarebbe stato più facile e redditizio «riscaldare» le macchiette di *Un sacco bello* e di *Bianco, Rosso e Verdone*, eliminando magari dal repertorio quelle più invecchiate (il bambino di Dio) e inventandone di nuove. Il risultato è, appunto, questo *Acqua e sapone*, amabile commedia a sfondo malinconico che probabilmente deluderà un po' i fans più slegati di Verdone ma che, altrettanto probabilmente, gli viene procurata dagli altri. Il tema vero del film, sotto la comica brillante, è

ancora una volta la strategia dei sentimenti: ovvero gli imbarazzi, le paure, le ipocrisie, i piccoli spostamenti progressivi del piacere che stanno dietro un rapporto d'amore. Detta così la faccenda sembra davvero seria, e ce ne dispiace, ma come non vedere nel personaggio di Rolando — trentenne, disoccupato intellettuale, bidello per necessità in una scuola di preti — un commovente handicappato del sesso in cerca d'affetto?

Di quell'affetto, impossibile a prima vista per la differenza d'età e di ambiente sociale, che finirà per accorgersi la giovanissima Sandy, fotomodella già ricca e famosa guidata (al pari di Brooke Shields) da una madre-manager ossessiva e scaltro. Già, perché il film immagi-

na che il povero Rolando, stanco di dare ripetizioni di italiano ad emigrati africani e filippini e a carabinieri napoletani, si travesta da Padre Spinetti e si fa a assumere temporaneamente, a 500 dollari alla settimana, come precettore della ragazza. Inutile dire che Sandy, annoiata da quella vita «artificiale», tutta diete e sfilate di moda, si accorge subito della vera identità del prete; ma sta al gioco, volentieri, anche perché Rolando riesce via via a strapparla al controllo severissimo della madre Florinda Bolkan. Cominciano così le «vacanze romane» (ma Verdone figura di non aver mai visto il film di Wyler) dei due: piccole trasgressioni a base di pasticcini, pizze «quattro stagioni», gite al lago e passeg-

Gli amici ricordano David Niven

LONDRA — Questo è un rito di riconoscenza, di gratitudine per l'uomo che diede tanta gioia a milioni di suoi simili: così il drammaturgo inglese John Mortimer ha definito, in un commosso indirizzo ai presenti, la speciale commemorazione in una chiesa di Londra di David Niven, il grande attore scomparso il 29 luglio. C'erano grossi nomi dello spettacolo e della cultura, fra cui Laurence Olivier, Deborah Kerr, John Mills, Douglas Fairbanks Jr., il regista Richard Attenborough, il gio-

nalista David Frost, e autorevoli esponenti della famiglia reale britannica, la principessa Margaret, il principe Michael di Kent, il duca di Marlborough.

Olivier ha letto per la circostanza un tratto della sacra scrittura: «Ricordiamo — ha detto Mortimer ai presenti — il suo modo di recitare, superbo, impareggiabile, elegante, il suo scrivere onesto e brillante, ma il suo talento più grande era l'amicizia. La vita non fu tutta rose per David, ma la sua capacità di sorridere lo aiutò a superare difficoltà e tragedie. I tempi avversi, le stramberie dei registi, le disavventure, tutto diventa motivo di riso, anzi di sorriso, senza malizia, senza amarezza... Non lo dimenticherò mai».

Il film

Si ride ma c'è una vena amara in «Acqua e sapone» interpretato e diretto dall'attore

sioni popolaristiche, omaggi cinematografici (Sordi, ovviamente, ma anche Billy Wilder e Frank Capra) e sbradamenti mielosi cari al comico romano. In più, rispetto alle opere precedenti, c'è un lavoro di rifinitura a fioritura di immagini, nel doppiaggio, nella direzione degli attori) che risulta a prima vista; in meno, quella mitragliata di sguardi, monologhi e gustose annotazioni di costume a cui eravamo abituati. E come se il Verdone-regista avesse voluto prendere un po' le distanze dal Verdone-attore, salvo poi recuperare in *extremis*, per irrobustire il divertimento, certi «pezzi forti» del suo repertorio comico.

Del resto, non è un mistero che Verdone non è più il suo agio dentro le manie e le goffaggini della piccola borghesia, piuttosto che dentro i vezzi e le nevrosi del *jet-set* miliardario. Tutti gli interpreti, dalla strepitosa Lella Fabrizzi alla recitata Florinda Bolkan, risultano comunque appropriati, anche se la palma d'oro spetta alla debuttante Natasha Hovey, sofisticata al punto giusto nei panni della *mannequin* e fanciullamente inquieta quando indossa i blue-jeans. Un merito a Verdone non c'è: è la sproporzionata invadenza degli sponsor pubblicitari. Tra sigarette, pellicerie e compagnie aeronautiche è tutto uno sfavillare di sigle. Va bene risparmiarne: ma qui, quasi quasi, siamo ai livelli di Nino Manfredi.

Michele Anselmi
● Ai cinema Etoile, Ritz, New York, Quattro Fontane e America di Roma.



Culture Club

Musica I «Culture club» in tournée in Italia: melodie semplici, testi «puliti» e grande successo

Così Boy George salverà il rock

Partito ieri da Roma è in arrivo a Bologna e Milano Boy George O'Dowd, la rockstar dell'«Effimero» più duraturo che ci sia: quello del Culture Club, gruppo dominante della stagione 82-83, calibrato sulla sensibilità dell'estroso cantante-show-man d'origine irlandese. Culture Club ha scatenato la fantasia teenager con melodia semplice, testi puliti, immagini soffici e stravagante che fa razzia di trucco, nastri, cappellini alla Fassbinder. Risultato: il rock britannico ha trovato in Boy George il capitano coraggioso e senza complessi per la conquista su vasta scala del mercato USA. Nato a Bexley Heath, nel Kent, da genitori cattolici, il nostro si stabilisce a Londra negli anni Settanta, dove assieme ad alcuni amici occupa un appartamento al 65 di Warren Street. Sono gli anni d'oro del movimento «squatter» in Germania e Inghilterra. Prima di cantare in una banda di rock and roll Boy George lavora come vetrinista, tipografo, inscatolatore di frutta, truccatore alla Royal Shakespeare Company, modello, attore per caroselli tv.

Culture Club nascono nell'81, dall'incontro di Boy George e di Jon Moss, batterista, talentuoso tecnico del suono di belle speranze. «Culture» sta per «cultura», gruppo etnico, appartenente ideale al crogiuolo londinese delle culture giamaicana, araba, pakistana, ebrea. Nell'operazione c'è lo zampino di Malcolm Mc Daren, che punta a Boy George come nuovo cantante dei Bow wow wow, ma si vede scalato e puntualmente estromesso. Da quel momento la banda non sbaglia un colpo. Esplosa con il successo internazionale di *Do you really want to hurt me?* si propone come una fusione effervescente di soul nero e pop music bianca. Bandita l'elettronica il primo album, *Kissing* te è clever, culta a ritmi reggae molto blandi, atmosfera e pastello che ricordano il suo-

no hippy a lunpo scabbato. Boy George si rivela un ottimo cantante di rhythm and blues malgrado tutti i dolcificanti e la saccharina previsti per il suo personaggio. Da fuoco fatto a megafono meno discografico, Culture Club torna ai vertici delle classi (che con Church of the poison minds, un brano che è bastato a far diventare l'omonimo più elegante dell'anno) anche quando ha indossato vestiti giapponesi da due soldi, si profila una consacrazione ufficiale da «salvatore della patria e della bilancia dei pagamenti». Dietro di lui un esercito di video-makers, di bande rock, stilisti e di pubblicitari inglesi ha imparato ad aggredire il furbicattone gigante americano, tramortendolo con moda, suoni, provocazioni integrati in una nascente industria dell'Effimero.

David Bowie amava essere preso sul serio — ha detto una volta Boy George —, di me la gente dice che sono simpatico. Piaccio alle mamme, non solo ai loro figli. Anche se in America qualcuno mi ha accusato di essere uno sporco omosessuale, non sono affatto un predicatore gay. Se dovessi fare un film non vorrei parti tipo l'uomo che cade sulla terra. Farei E.T. o niente.

Culture Club è oggi a Bologna (Teatro Tenda), sabato a Milano (Teatro Tenda). Con Jon Moss (batteria, percussioni), Mickey Craig (basso) e Roy Hay (chitarra, tastiere), figura dal vivo anche il quinto e ultimo acquisto della banda, la vocalista Helen Terry, già presente nel disco. Un occhio di riguardo, infine, per i supporter di questa tournée, i sette ragazzi rockabilly di Roman Holiday, formazione inglese segnalata con *Kookin' on the roof*, piccola perla per buongustai e patiti del rock and roll primitivo.

Fabio Malagnini

Il film Muscoli da culturista e tanta voglia di sfondare: il protagonista di «Staying Alive» (seguito della «Febbre del sabato sera») è un po' Tony Manero e un po' Stallone

Questo Travolta sembra Rocky IV

STAYIN' ALIVE — Regia: Sylvester Stallone. Sceneggiatura: Stallone e Norman Wexler, sui personaggi creati da Nik Cohn. Coreografia: Dennon e Sayber Rawles. Canzoni: Bee Gees, Gary Wright, Frank Stallone, Tommy Faragher, Cynthia Rhodes, Joe Bean Esposito. Interpreti: John Travolta, Cynthia Rhodes, Finola Hughes, Steve Inwood, Julie Bovasso, Charles Ward, Steve Bickford. USA, 1983. Commedia Musicale.

Il seguito della *Febbre del sabato sera* sembra più che altro la quarta puntata di *Rocky* (che del resto Stallone farà quanto prima, stante certi), trasferita dal mondo della boxe al palcoscenico di Broadway. Stallone, riscrivendo da cima a fondo una sceneggiatura che Travolta aveva già iniziato per proprio conto, ha architettato l'ennesima messianica del sogno americano: un individuo che diventa il numero uno (magari facendo le scarpe a qualcun altro) contando esclusivamente sulle proprie forze per «mantenersi in vita» (che è la traduzione letterale del titolo inglese, *Staying Alive*).

John Travolta in «Staying Alive» e accanto Sylvester Stallone



John Travolta in «Staying Alive» e accanto Sylvester Stallone

Il seguito della *Febbre del sabato sera* sembra più che altro la quarta puntata di *Rocky* (che del resto Stallone farà quanto prima, stante certi), trasferita dal mondo della boxe al palcoscenico di Broadway. Stallone, riscrivendo da cima a fondo una sceneggiatura che Travolta aveva già iniziato per proprio conto, ha architettato l'ennesima messianica del sogno americano: un individuo che diventa il numero uno (magari facendo le scarpe a qualcun altro) contando esclusivamente sulle proprie forze per «mantenersi in vita» (che è la traduzione letterale del titolo inglese, *Staying Alive*).

«Tony Manero cinque anni dopo, dunque. Il «rev dell'Odyssey 2001 si è trasferito da Brooklyn a Manhattan, dove si arrabatta per trovare un ingaggio come ballerino di fila in qualche show di Broadway. Viene scritturato per lo spettacolo *Staying Alive* (il vicolo di Sattana), e subito si innamora della prima ballerina, Laura, facendo disperare la sua ragazza, Jackie, che però continua ad amarlo. La storia con Laura finisce quasi subito, e proprio il conquistato affetto di Jackie serve a Tony per imporsi come primo ballerino dello spettacolo. La sera della prima il pubblico è tutto per Tony, compresa la sua vecchia madre che è venuta apposta da Bay Ridge per applaudire il figlio prodigo».

Raccontata così, è proprio la fiaba di Cenerentola. Eppure, siamo personalmente convinti che *Staying Alive* è un seguito superiore al capostipite *La febbre del sabato sera*, che nel '78 rastrellò incassi super in tutto il mondo. E lo siamo proprio perché il primo capitolo non ci era affatto piaciuto. *La febbre* era un film con finte ambizioni sociologiche, che di fatto mitizzava in maniera eclatante proprio quel mondo delle discoteche di cui fingeva di dimostrare il vuoto morale (con un finale perbenistico, di ritorno in fa-

milga), che era il classico modo di dare un colpo al cerchio e uno alla botte. Con *Staying Alive* si ritorna ai musical classici: c'è una doppia storia d'amore con equivoci e riconciliazioni, c'è l'organizzazione di uno spettacolo teatrale con tutti i problemi annessi. Sembra davvero una di quelle favollette che, con maggior classe, ci raccontava Gene Kelly negli anni '50.

Kelly, tra l'altro, è più che mai il punto di riferimento del Travolta ballerino, un muscolatore di grande potenza che esibisce sempre la difficoltà dei propri esercizi, tutto l'opposto di un Fred Astaire che faceva con nonchalance anche le cose più

improbe. In questa ostentazione della difficoltà supera c'è tutta l'ideologia del *marine* che getta il cuore oltre l'ostacolo. *Staying Alive* ricorda i vecchi musical anche in questo: è un film ottimista, un film in cui la fiaba nasconde un'America che lotta per una nuova frontiera. È probabile che il pubblico americano, in un simile momento, abbia bisogno di messaggi. Nella stagione estiva USA, *Staying Alive* è andato benissimo.

Per tutti questi motivi il film è di Stallone: assai più di quanto non possa sembrare, perché Stallone è l'uomo che negli ultimi anni ha più incarnato questo ritorno ai miti ideologici della vecchia Hollywood, all'America tenera di Frank Capra.

Tutto ciò non toglie che *Staying Alive* come film musicale funzioni discretamente, cadendo invece nelle parti più dialogate, numerose nel primo tempo. Ciò perché Travolta è un ottimo ballerino (e lo dimostra alle prese con coreografie più complesse, soprattutto i più corali che in *La febbre*), ma è insistente come attore. La stessa cosa si potrebbe dire della leziosa Finola Hughes, inglese, che interpreta la prima ballerina Laura; per cui la scoperta del film sembra davvero Cynthia Rhodes, una biondina del Tennessee che oltre a ballare bene e a cantare con grazia è anche l'unica a dare, di tanto in tanto, l'impressione di saper recitare. E se fosse lei, invece di Travolta, la stella del futuro?

Alberto Crespi
● Al cinema Odeon di Milano

Il film Esce «Come dire...», interessante opera prima del giovane regista Gianluca Fumagalli

È nata la scuola del film milanese?

COME DIRE... Regia: Gianluca Fumagalli. Sceneggiatura: Fabio Carlini, Gianluca Fumagalli. Fotografia: Fabio Cianchetti. Interpreti: Alessandro Comerio, Francesco Guzzetti, Mariella Valentini, Silvano Cavatorta, Claudio Bisio. Italiano. Commedia, 1983.

Recentemente si è parlato da più parti di una presunta e sempre più intraprendente scuola cinematografica milanese. Che si avvertano, da tempo, determinati fermenti e che si possano registrare anche acquisiti risultati — citiamo, per tutti, il solito Maurizio Nichetti — è certamente vero. Di qui, però, ad intravedere addirittura una «scuola» ce ne corre. Al massimo, si tratta di volentieri «canti sciolti», che, malgrado tutto, scongiurano di tentare la via del cinema, ma buttano — si direbbe — a corpo morto in tale arrischiata avventura. Non foss'altro per il loro lodevole sprezzo del pericolo, questi giovani esordienti meritano senz'altro stima e simpatia. Tra di essi, fresco arrivato con l'opera prima *Come dire...* (e già comparso onorevolmente alla ribalta di Locarno '83), è da citare, ad esempio, Gianluca Fumagalli, cineasta acerbo ma determinato nel perseguire i suoi, più o meno ambiziosi, sogni di gloria.

Sì. Come detto, però, quello che merita di essere notato è che la via del cinema, si buttano — si direbbe — a corpo morto in tale arrischiata avventura. Non foss'altro per il loro lodevole sprezzo del pericolo, questi giovani esordienti meritano senz'altro stima e simpatia. Tra di essi, fresco arrivato con l'opera prima *Come dire...* (e già comparso onorevolmente alla ribalta di Locarno '83), è da citare, ad esempio, Gianluca Fumagalli, cineasta acerbo ma determinato nel perseguire i suoi, più o meno ambiziosi, sogni di gloria.

Non importa, poi, che i tipi, gli eventi minimi che abitano questo piccolo mondo «a parte» siano motivati non di rado in maniera approssimativa. Anzi, la precarietà delle psicologie, dei casi particolari che affiorano in una vicenda frammentata in mille e nessuna scoperta diventano il tessuto connettivo e l'impianto fondamentale di un racconto dipanato per stratoniti e sussulti, *flash back* e fantasie ininterrotti. Il tutto frammischiato ai tipi comportamentali di una esistenza tirata via alla giornata, nella quiete follia di lasciarsi vivere anziché vivere consapevolmente.

L'aspetto più rischioso di un tale procedimento del vissuto diventa, però, quello che la meditazione cinematografica si identifica meccanicamente nella registrazione di questo sbriciolato microcosmo. In altri termini, che la fantasiografia Adriana (Mariella Valentini) ambisca ad inventare una canzone ad un tempo semplice ed originale, malgrado le sproloquianti raccomandazioni di uno sbrindellato snob, è senz'altro un'idea pregevole. Ma quel che in seguito si dilata con sabbie mobili evidenti è un prolungato andirivieri di una coppia nell'insolito gioco di una vivendevole caccia.

E vero che questo stesso gioco si consolida come un abile espediente spettacolare per far filtrare, attraverso i labili casi personali dei due, un rendiconto abbastanza eloquente della condizione sospesa, oggi diffusa in ampi strati giovanili. Ma poi, alla distanza ciò che ne esce resta, di massima, una perlustrazione garbata e svagata, senza alcun convincente approdo. Gianluca Fumagalli, d'altronde, sostiene che questi giovani sono quelli che hanno evitato le trappole contemporanee «della violenza, della droga, della moda». Però, non si sa proprio di dove vengano e, ancor più, dove vogliono andare. Certo, oggi, capita questo e altro, ma è poi essenziale drammatizzare o ironizzare su tali «minimi sistemi»?

Sauro Borelli
● Al cinema Anteo di Milano

Capodanno a ISTANBUL

PARTENZA: 30 dicembre
DURATA: 5 giorni
TRASPORTO: aereo
ITINERARIO: Roma, Istanbul, Roma

QUOTA INDIVIDUALE DI PARTECIPAZIONE: LIRE. 795.000

Il programma prevede la visita della città, della Moschea Blu, Moschea di Solimano, Museo di S. Sofia. Visita al palazzo di Topkapi e di alcuni bazar. Escursione sul Bosforo.

Sistemazione in alberghi di 1ª categoria in camere doppie c/servizi, trattamento di pensione completa (compreso cenone di capodanno).

MILANO - V.le F. Testi, 75 - Tel. (02) 64.23.557/64.38.140
ROMA - Via dei Taurini, 19 - Tel. (06) 49.50.131/49.51.251

Organizzazione tecnica ITALTURIST

Rinascita nel n. 42 da oggi nelle edicole

- Ascoltate, signori della guerra (editoriale di Mario Spinella)
- La pace voluta, la pace in pericolo (articoli di Giulietto Chiesa, Maria Vittoria De Marchi, Renzo Gianotti, Adriano Guerra, Alberto Toscano)
- Partito di massa o «partito leggero»? (di Giuseppe Chiarante)
- Qualche domanda sul governo Craxi (di Gerardo Chiaromonte)
- Governabilità meno consenso più potere (di Cesare Salvi)
- Abbiamo difeso Napoli, prepariamo il suo futuro (di Umberto Ranieri)
- Piero Sraffa celebrato in Campidoglio: rivoluzionò la storia delle idee (interventi di John Eatwell, Pierangelo Garegnani, Giorgio Napolitano)

LIBRI

- La rivoluzione silenziosa (articoli di Gianfranco Pasquino, Renato Mannheimer, Massimo Paci)
- Fascisti e no (di Duccio Trombadori)
- Gadda, il gruppo '63 e la nuova avanguardia francese (intervista con Jacqueline Risset)

TOSCA DEI GATTI

il nuovo romanzo di GINA LAGORIO GARZANTI

LIBRI di BASE

Collana diretta da Tullio De Mauro

otto sezioni per ogni campo di interesse

1983-1983

Edizioni Riuniti